

Ci vediamo il 15 febbraio, a Roma. È lo sciopero della scuola, e molto altro

opinione

di
Piero Bernocchi
portavoce
dei Cobas scuola

A DIMOSTRAZIONE della forza del movimento antiliberista in Italia non c'è, forse, miglior argomento che l'aver superato le due micidiali trappole rappresentate dalla repressione di Genova e dal terribile clima creato dal binomio guerra-terrorismo dopo l'11 settembre. E non si è trat-

tato di pura sopravvivenza: i due impervi ostacoli hanno spinto il movimento a compiere un salto di qualità sia sul piano del radicamento nel conflitto sociale sia nell'approfondimento dell'analisi sul liberismo.

In particolare, la tematica del lavoro e del non-lavoro e della difesa dei servizi pubblici è prepotentemente entrata nella elaborazione e nella pratica del movimento, ricevendo ulteriore impulso dal Forum di Porto Alegre, dove le prospettive del conflitto capitale-lavoro e della difesa dalla mercificazione delle strutture pubbliche hanno ricevuto un'attenzione assai maggiore che nel 2001. Se si pensa che prima di Genova si faticò non poco persino a ottenere che uno dei Forum e una delle «piazze tematiche» fossero dedicati al lavoro e che la questione comparisse nel «Patto di lavoro», si possono meglio apprezzare i progressi. Ma, soprattutto, fa testo la partecipazione del movimento alle lotte dei lavoratori, sia negli scioperi e nei cortei dei Cobas della scuola, insieme agli studenti [al contempo, lotta in difesa del lavoro dipendente e battaglia contro la mercificazione della scuola pubblica], sia nella mobilitazione dei metalmeccanici che in quella dei dipendenti pubblici.

Si pone ora il problema di costruire programmi adeguati. Per quanto riguarda il lavoro, il movimento antiliberista deve guardare all'intero lavoro salariato e, in particolare, alle forme cosiddette «atipiche», sempre più diffuse anche nei paesi «ricchi». Lungi dal procedere verso un lavoro «post-fordista», meno sfruttato e subordinato, il neoliberalismo sta imponendo, anche nel primo mondo, tipologie di lavoro pre-fordista, iper-sfruttato, indifeso, massimamente flessibile, fino a forme para-schiaviste.

Solo per il lavoro dipendente il capitalismo odierno è davvero liberista: pretende che il mercato [della forza-lavoro] agisca senza interventi, correzioni, protezioni, di-

fese della «merce». E nella più assoluta flessibilità e disponibilità da parte del lavoratore. Dunque, compito primario del movimento è munirsi di un programma di difesa, con nuove «inflexibilità», sia generali [reddito minimo vitale per tutti, nuovo Statuto dei lavori ecc.] sia quotidiane [attraverso un incessante intervento nel microconflitto legale e sindacale].

Non solo lavoro dipendente

Anche sulla difesa-espansione-miglioramento dei servizi sociali pubblici non mercificati, il movimento gioca una partita decisiva. È sbagliato dare per perso questo conflitto [ad esempio, per una scuola e una sanità pubbliche], sostenendo che il «post-fordismo» non lascia spazio al welfare state. In realtà, le dimensioni e la qualità dei servizi pubblici garantiti ai salariati non sono mai stati il frutto di un grazioso dono del capitale al lavoro [salario sociale che si somma al salario lavorativo], ma il risultato di uno scontro sociale. Dunque, è una battaglia sempre in corso, mai vinta né persa una volta per tutte, e che oggi va combattuta con la massima decisione. Con un postulato cruciale: che in questo conflitto non si tratta solo di difendere o ripristinare vecchie conquiste. La partita più difficile si gioca sul terreno della creazione di una forma nuova di stato sociale: un servizio pubblico globale e universale che garantisca a tutti i cittadini, in tutto il mondo, servizi pubblici adeguati e gratuiti. Un «pacchetto» di beni pubblici e collettivi indispensabili, la restituzione di quote rilevanti di ricchezza comune, in particolare ai disoccupati, agli emarginati, a tutti i settori deboli della società [reddito sociale minimo per vivere, scuola, sanità e servizi pubblici essenziali gratuiti; cibo, casa e acqua garantiti a tutti, ecc.].

Quanto al programma di questi due temi cruciali, un passaggio essenziale per il movimento italiano sarà l'assemblea nazionale del 2-3 marzo: mentre, per la mobilitazione, l'appuntamento principale e più ravvicinato sono lo sciopero e le manifestazioni del 15 febbraio. In questa data, Cgil, Cisl e Uil avevano convocato lo sciopero nazionale del pubblico impiego, autolimitando la portata dello sciopero e non raccogliendo la spinta di milioni di

CARTA 14-20 febbraio 2002

lavoratori verso lo sciopero generale. Poi, un'offerta monetaria ridicola [non più di 50 mila lire nette di aumento, che, peraltro, non modifica l'impianto generale governativo], è bastata far revocare lo sciopero e la manifestazione. I Cobas, invece di limitarsi a predicare lo sciopero generale o di contrapporre un'altra data, hanno scelto di avviare una «pratica da sciopero generale» o più precisamente di «sciopero generalizzato», convocando lo sciopero del pubblico impiego e della scuola e di tutti gli altri settori del lavoro dipendente pubblico e privato; e lo stesso ha fatto l'intero sindacalismo di base, costruendo una importante tappa verso lo sciopero generale e, soprattutto, raccogliendo la spinta e la richiesta delle lavoratrici e dei lavoratori di non frammentazione.

Il 15 febbraio ci sarà, dunque, un unico corteo, con il vantaggio di non costringere molti lavoratori a scegliere tra due cortei che erano, nelle precedenti condizioni, inevitabili visto che decisamente diverse, e su molti punti alternative, sono le piattaforme. La proposta confederale resta, infatti, dentro l'orizzonte concertativo, come mostra la richiesta di ripristino di forme di conciliazione permanente con governo e padroni, prospettiva che Berlusconi dichiara definitivamente tramontata.

Il corteo della Confederazione Cobas e del sindacalismo di base [SinCobas, Cub-RdB, Slai, Usi, ecc.], che partirà alle dieci del mattino a Roma da piazza della Repubblica e arriverà a San Giovanni, è assolutamente anti-concertativo e non si limita a chiedere la difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori o delle attuali pensioni, ma vuole l'estensione delle garanzie dai licenziamenti a tutte le forme di lavoro, il reddito sociale minimo, la riduzione dell'orario di lavoro e il ripristino di adeguate pensioni per tutti.

Nel corteo, un ruolo di grande rilievo lo avrà la scuola, che ha messo in campo una battaglia netta alla contro-riforma Moratti [riconfermando l'ostilità al precedente e altrettanto distruttivo progetto berlingueriano], alla scuola-azienda, alla mercificazione dell'istruzione e alla privatizzazione della scuola, cavalli di battaglia del governo Berlusconi, ma obiettivi anche del precedente governo di centro-sinistra. E l'assoluta ostilità alla guerra permanente e globale scatenata dagli Stati Uniti e dai suoi alleati e alla partecipazione italiana: ragione di più per indurre gli studenti, l'intero movimento antiliberista e tutti i cittadini intenzionati a battersi contro la guerra sociale, economica e militare a manifestare con noi.

Generale

Ecco cosa pensano Arci, Fiom, Funzione pubblica, scuola e Cgil dell'Emilia: «È necessario tenere aperta la prospettiva dello sciopero generale, perché le vertenze sui diritti di cittadinanza che riguardano il sindacato e la società civile sono ancora aperte» [Tom Benetollo, Arci]. «La lotta per la difesa del contratto nazionale, della democrazia e contro l'attacco del governo e della Confindustria ha portato la Fiom a stringere legami con una nuova generazione, la prima a vivere nel capitalismo come unico paradigma di riferimento». «La Cgil deve procedere nel dialogo con i movimenti, così come avviene con l'appuntamento di Porto Alegre. L'attuale posizione del governo comporterà l'irrinunciabile prosecuzione della lotta con la proclamazione dello sciopero generale» [Funzione pubblica Cgil]. «... la proclamazione dello sciopero generale nazionale con manifestazione a Roma in tempi utili rispetto all'iter legislativo...» [Cgil Emilia Romagna]. «In assenza di risultati soddisfacenti, sarà necessario ricorrere allo sciopero generale» [Cgil scuola].

stata ritrovarmi nell'assemblea della Cut, il più grande sindacato brasiliano, che discuteva dello sciopero generale, e scoprire che qui e da noi i problemi sono uguali, e anche i linguaggi uguali. Insomma, era un incontro mondiale eppure improvvisamente mi sono sentita a casa mia».

Massimiliano Smeriglio è presidente, cioè sindaco, di una zona di Roma, Garbatella-Ostiense, e nel suo municipio ha un assessore al bilancio partecipativo. Non è una città come Porto Alegre, anzi non è neppure una vera città, ma il popolato quartiere di Roma potrebbe diventare un nuovo esperimento: «Sono venuto per il Forum degli enti locali [che si è tenuto subito prima del Forum sociale e del quale Carta ha parlato nel numero scorso, ndr.] e mi sono fermato. Sapete di cosa ho paura? Che tutta questa potenzialità venga piegata alle ragioni dell'ingegneria della democrazia.

Sono rabbrivito quando Folena, Burlando e un terzo di cui ricordo solo che fa il portavoce di D'Alema, hanno annunciato di voler costituire l'Associazione per Porto Alegre con sede in Italia e con una prima iniziativa già decisa per giugno. Per spiegarne il senso, sapete cosa hanno detto? Che deve essere una struttura che lavora sulla qualità 'contro estremismi e trotskismi'. Ecco, io credo che a tutto questo occorra contrapporre una democrazia, che sappia intercettare la società in tutte le sue diverse forme».

La forma più «moderna» di democrazia «dal basso» sono, o potrebbero essere, i forum sociali. **Enzo Orsingher** fa parte del Social forum di Sondrio. La cosa che ha seguito dall'inizio alle conclusioni è stata la quattro giorni sull'acqua organizzata da Riccardo Putrella: «Ne ho ricavato molti spunti di riflessione e molte utili informazioni. Ora però torniamo a casa e credo sia arrivata l'ora di mettere mano alla nostra democrazia 'interna': cerchiamo di costruire un Forum sociale italiano che però non sia un congresso ma una relazione tra persone, sì, quelle

anonime che nessuno conosce e che non vengono intervistate. C'è bisogno di un forum al più presto, ma che non sia la riunione dei vip o dei professionisti della politica».

Giorgio Dal Fiume, uno dei più attivi della rete Lilliput, e presidente della centrale di importazione di prodotti del commercio equo Ctm, è entusiasta. Anche lui per la seconda volta viene a Porto Alegre, e pensa che dallo scorso anno passi in avanti ne sono stati fatti, «soprattutto sui temi del governo locale e dell'economia solidale. Si è visto chiaramente che non siamo un club. Questo è un momento politico in cui i contenuti non sono importanti in quanto tali ma solo se messi in una relazione, in una rete. Non mi è piaciuta, invece, la disparità di presenza che continua a privilegiare alcuni paesi rispetto ad altri: non c'è l'Europa del nord né quella dell'est, c'è poca Asia e poca Africa».

A **Emilio**, di Attac Modena, piace «annusare, girare, provare delle sensazioni. E qui ne ho provate molte e ho pensato che, nonostante le differenze, stiamo trovando un linguaggio comune. Ho seguito molte 'oficinas' e lì ho trovato una ricchezza di proposte che da sola basterebbe a cambiare il mondo».

Anche se l'allergia alla politica è fortunatamente contagiosa, non bisogna esagerare. Anche perché il Forum sociale mondiale esprime un altro tasso di politica. **Piero Bernocchi**, dei Cobas della scuola, è convinto che un processo di slittamento progressivo della politica sociale e sindacale verso i movimenti sia già iniziato, e che «qui a Porto Alegre, diversamente dallo scorso anno, questi temi hanno avuto un salto di qualità moltiplicandosi a aprendosi alla scuola, al lavoro, alla casa, alla salute, al territorio.

Tutto questo, alla luce della lotta al liberismo e alla guerra. Per questo la contestazione al Forum dei parlamentari ha avuto un forte valore

simbolico, per dire che non si può essere un po' anti liberisti, e che c'è la guerra giusta. E noi delegazione italiana siamo stati bravi nel riuscire a trasmetterlo a tutti gli altri, tanto che nel documento finale del Forum dei movimenti sociali questa questione emerge in modo netto».

Francesco è capogruppo di Rifondazione comunista nel consiglio comunale di Modena. Quelle che non gli sono proprio piaciute sono state le grandi conferenze, «spesso solo fumose e vuote. Viceversa, ho capito che aveva molto più senso orientarsi verso i seminari e del tutto casualmente ne ho seguiti un paio davvero folgoranti: uno sulle privatizzazioni con i neozelandesi che raccontavano come si fa a rendere di nuovo pubblici i servizi e un altro sulle privatizzazioni in India. Cosa spero? Che al Forum europeo che dovremo organizzare, non ci saranno declamazioni».

Ancora più entusiasta di Giorgio Dal Fiume è **Livio Perna**, dell'Ivrea social forum: « Per me

è stato un evento straordinario, e dopo l'11 settembre ne avevamo proprio bisogno. Il mondo intero si è incontrato, quello che conta è questo. Poi, certo, ci sono stati dei problemi, ma mi ha contagiato questa vivacità dell'America Latina che non conoscevo. Ho lavorato sei anni in Brasile ma il clima era pesante. Ora, invece, sembra tutto più facile, anzi possibile. Il mio social forum non aveva mai partecipato a nessuna assemblea italiana, ma qui sono voluto venire perché potevo imparare qualcosa su un nuovo 'agire' nei territori».

Anche **Raffaella Bolini**, dell'Archi, è una veterana della città brasiliana. La ricchezza di Porto Alegre, dice, è avere il mondo a portata di mano e certo «non sono venuta fin qui per incontrare solo italiani, europei o mediterranei. È vero che però ci sono degli squilibri forti sulle presenze e bisognerà lavorare per riequilibrarli al prossimo Forum, nel 2003. Sono piuttosto soddisfatta perché chi diceva, alla vigilia, che questa sarebbe stata solo un'adunata identitaria è stato clamorosamente smentito.